



Comuni di
 Albinea
 Cadelbosco di Sopra
 Campegine
 Carpineti
 Rubiera
 Sant'Ilario d'Enza
 San Martino in Rio
 Viano



In collaborazione con
**Confraternita del SS. Sacramento
 della Parrocchia di Rubiera
 eretta nell'Oratorio della
 Santissima Annunziata in Rubiera**

Venerdì 6 giugno ore 21

Comune di Rubiera

Oratorio della Santissima Annunziata

Via Emilia Centro

**L'Organo
e la Poesia Religiosa Spagnola**

Antoni Miranda *voce recitante*

Mario Verdicchio *organo*

Il programma

Francisco Correa de Arauxo

(1575-1654)

Tiento de septimo tono di medio registro de tiple

Poesia di Santa Teresa

(1515-1582)

Muero porque no muero

Cesar Franck

(1822-1890)

Secondo Corale in Si minore

Poesia di Miguel Hernandez Gilabert

(1910-1942)

Interrogante

Johann Sebastian Bach

(1685-1750)

Allein Gott, in der Hohe sei Her

Ramon Castelltort Miralda

(1915-1966)

Poesia: Salmo 1 e 2

Poesia: Salmo 4 e 5

Poesia: Salmo 8 e 10

Johannes Brahms

(1833-1897)

Es ist ein Ros' entsprungen

Ramon Castelltort Miralda

Poesia: El ciego que vió a Cristo

Cesar Franck

Terzo Corale in La minore

Poesia di Santa Teresa

(1515-1582)

Muero porque no muero

E' morte il non morire (traduzione a cura di Annasara Verdicchio)

Vivo senza vivere
aspettando sì alta vita,
che è morte il non morire.

Vivo ormai fuori di me,
giacché muoio d'amore;
vivo, infatti, del Signore,
che mi ha voluta per sé.
E quando il cuore gli donai,
Egli vi incise questa scritta:
è morte il non morire.

Questa prigionia divina
dell'amore con cui vivo,
fa del mio Signore un prigioniero,
e libera il mio cuore
e per me è una tal passione
veder Dio di me prigioniero,
che è morte il non morire.

Com'è lunga questa vita!
Come duro quest'esilio!
Questo carcere con le sue catene
in cui l'anima è costretta!
Solo l'attesa di divincolarmi
causa in me tale strazio
che è morte il non morire.

Oh, che vita amara è quella
In cui non si gode del Signore!
Perché se l'amore è dolce,

non lo è la lunga attesa:
Dio mi tolga questo peso,
che è più grave dell'acciaio
che è morte il non morire.

Vivo solo con la certezza
di dovere morire,
poiché, morendo,
mi assicura la speranza della vita.
Morte, in cui si conquista la vita
non tardare, che io ti attendo,
poiché è morte il non morire.

Vedi, l'amore è forte:
Vita, non essermi molesta;
vedi, mi resta solo
perderti per avverti.
Venga ormai la dolce morte,
venga il trapassare leggero,
poiché è morte il non morire.

L'altra vita di lassù,
che è la vera vita,
fino a che questa non muoia,
non si gode vivendola.
Morte, non evitarmi;
che io viva morendo,
poiché è morte il non morire.

Vita, che altro posso dare
al mio Dio che vive in me,

se non perderti,
per godere meglio del mio Dio?
Col morir voglio raggiungerlo,
poiché Egli è il solo che desidero,
ed è morte il non morire.

Non avendoti
Che vita posso desiderare
Se non soffrire la morte
La più grande che io abbia mai
visto?

Ho pietà di me stessa
Ed il mio dolore è così forte
Che è morte il non morire

Il pesce fuori dall'acqua
Non ha ancora questo dolore
Chi brama la morte
Avrà finalmente la morte
Quale morte potrà eguagliare la
mia

Pietosa esistenza?
E' morte il non morire

Quando il mio dolore è alleviato
Dalla tua vista nel sacramento
Il mio animo è gravato
Dal non poter godere di te

Tutto ciò che vivo mi impedisce
Di vederti come voglio
E ed è morte il non morire

Quando gioisco o Dio
Sperando di vederti
Capendo che posso perderti
Il mio dolore aumenta
Ed è tale la paura
Tale è l'attesa
Che è morte il non morire

Portami via da questa morte
O mio Dio, e dammi la vita
Non tenermi soggiogata
A questo cappio così pesante
Sappi che muoio perché non
posso vederti
E non posso vivere senza di te
Ed è morte il non morire

Piangerò per la mia morte
E soffrirò per la mia vita
Fino a che sarà intrappolata
Dai miei peccati
O mio Dio

Quando potrò dire finalmente
Che è morte il non morire?

Poesia di Miguel Hernandez Gilabert

(1910-1942)

Interrogante

Contemplad al huertanico: Sobre el pecho la cabeza,
enturbiaba la mirada por un velo de tristeza
y abatido, està sentado de su choza en el umbral;
y los granos del rosario de las horas disminuyen
sin que advierta cómo ruedan, sin que advierta cómo huyen,

oprimido su ser todo de una angustia criminal.

Tres días hace que por esa blanca senda retorcida
de morales bordeada, se llevaron una vida
a la aldea misteriosa de las cruces y el dolor;
una vida que la muerte cercenó con torpe mano;
que era el ave alegradora de la vida del huertano
la luz santa donde ardían las candelas de su amor...

Desde entonces a la puerta de su rústica morada,
con la frente negra y mustia y enclavada la mirada
en la senda corva y nívea que a sus pies viene a morir,
no ve abrirse el horizonte con la roja flor del día,
ni cubrirse con el manto de la noche umbrosa y fría:
ve... la senda por donde ella nunca más ha de venir.

¿Y éste que hay bajo la parra que un dosel tiende a la choza,
que parece un muerto alzado, que suspira, que solloza,
es el mozo aquel de gestos y aspoturas de león;
es aquel pujante mozo que en las horas de la brega
oscilar hacía los árboles, retemblar hacía la vega
si en la tierra endurecida sepultaba su azadón?

No, no es éste aquel huertano decidor, loco y risueño,
que henchía el aire de la huerta de dulzuras y de ensueño
con las coples que sus labios derramaban sin cesar;
no, no es éste aquel huertano que sin otras ambiciones
que el cariño de su esposa, su barraca y sus terrones
bien labrados, vio la vida felizmente deslizar.

No es aquel que vio sereno, sonriente e impasible
descender el rayo monstruo, retumbar el trueno horrible
y arrasarle las cosechas el ciclón devastador:
no es aquel que cuando el río se salía de sus cauces
y su choza y sus naranjos deshacían entre sus fauces
aún a Dios daba las gracias sin congoja y sin rancor.

No es el mismo, no; miradlo de su hogar junto a la puerta:
no se alegra, no sonríe, no da coplas a la huerta
que la llenan de dulzuras... Está triste como él.
No cultiva sus terrones, cantar no hace su guitarra

que se cuelga tristemente de un sarmiento de la parra
aguardando dar sus notas en armónico tropel.

¡Pobre, pobre huertanico! Fue traidora y cruel la Parca
al llevarse entre sus huesos a su lòbrega comarca
la que hacía que su vida no supiera del sufrir...
Hoy, hoy... ¡pobre! le es la vida ya una carga tan tremenda
que decir parece fija la mirada en esa senda:
“¡Senyor güeno! Tan solico... ¿pa qué quiero yo vivir...?”

Interrogante (traduzione di Annasara Verdicchio)

Guardate il contadino: la testa sulle spalle
lo sguardo velato dalla tristezza
e abbattuto, se ne sta seduto sulla soglia della sua baracca;
e le ore scorrono come i grani di un rosario
senza che lui senta come passano, senza che lui sappia come fuggono
schiacciato com'è da un'ansia criminale

Tre giorni prima, lungo il sentiero contorto
Bordato di more, portarono via una vita
Al villaggio misterioso delle croci e del dolore;
una vita che la morte ha reciso rudemente;
che era l'uccellino che rallegrava la vita del contadino
la luce santa in cui ardevano le candele del suo amore...

Da allora alla porta della sua umile dimora
Con la fronte nera e consumata e lo sguardo
Fisso sulla via che curva e bianca viene a morire sui suoi piedi,
non vede più l'orizzonte aprirsi col rosso fiore del giorno,
né coprirsi col mano della notte fredda e ombrosa:
guarda...la via dalla quale lei non arriverà più.

E costui vicino alla vite tesa verso la baracca come un baldacchino
Che sembra un morto che cammina, che sospira, che singhiozza
È quello stesso ragazzo che sembrava un leone;
quello stesso ragazzo vigoroso che nelle ore di lavoro
faceva oscillare gli alberi, faceva tremare i campi
se nella dura terra immergeva la sua zappa?

No, non è lo stesso contadino, allegro, pazzo e sorridente
Che riempiva l'aria del frutteto di dolcezze e sogni
Attraverso le sue labbra, senza mai smettere
No, non è questo quel contadino che senza altra ambizione
Se non l'amore della sua sposa, la sua baracca e le sue zolle di terra
Ben lavorate, vedeva la sua vita scorrere felice.
Non è lo stesso che vide sereno, sorridente e impassibile
Scendere il fulmine mostruoso, rimbombare il tuono orribile
E il ciclone devastante distruggere il raccolto

No, non è lo stesso: guardatelo sulla porta di casa:
non è allegro, non sorride, non canta dolcezze al suo frutteto
che è triste come lui
Non lavora le sue zolle, non suona la chitarra,
che pende tristemente dai tralci della vita
aspettando di poter regalare ancora l'insieme armonico delle sue note

Povero, povero contadino! La Parca fu traditrice e crudele
A portare fra le sue ossa nel suo triste antro
Colei che faceva sì che la sua vita non conoscesse sofferenza
Ahimè povero! La vita è un tal peso per lui
Che sembra che il suo sguardo fisso sul sentiero dica
“Signore mio, così solo... a cosa mi serve vivere?”

Ramon Castelltort Miralda

(1915-1966)

Poesia: Salmo 1 e 2

Poesia: Salmo 4 e 5

Poesia: Salmo 8 e 10

SALMO PRIMERO

Desconocías, corazón, este nuevo tormento: ¡reclamar el abismo!
Albatros abatido, necesitas el vacío ante ti para volar.
Corazón, te crecieron demasiado las alas
y palpitan en vano contra los pedregales.

Esta noche, de pie sobre las nubes,
los ángeles gorjean: ¿Qué esperas? ¡Sube! ¿Qué te falta?

...¡y callas!

Te sobran alas y te sobra espacio
¡y ante ti se ha acostado desoladoramente
la inmensidad horizontal del mundo!

Corazón, ignorabas
este nuevo tormento de reclamar imperativamente
honduras salvadoras.
Tú que soñabas... ¡ah!,
soñabas demasiado, ya ves, para acabar
siendo ludibrio y fábula del último
colibrí que te mira desde el solio minúsculo de la rosa más alta
a la que tú no llegas con tus alas desmesuradas
ni con tus ímpetus, inútiles frente al espacio inabordable.
Han pasado los años, corazón, y estás deletreando todavía
tu ambición inicial... ¡Y cómo
te abruman, esta noche de huracanes y lobos,
las alas ambiciosas que soñaste!
¡Cómo vas fatigando a golpes sordos los pedregales de tu noche
sumido en la tortura de ir reclamando abismos...!
Corazón, corazón... de ir reclamando abismos, cuando te sobran alas.

SALMO SEGUNDO

Y si un astro me grita que asesine los tópicos
yo repito sin gritos y terco y dulce: Te amo.
¿Qué puede ser mi voz, Amor, sino la excelsa
monotonía de este cántico?

Y lo digo sin gritos porque mis manos, viéndote,
se me encorvan en una caricia indescifrable:
yo fui tu pensamiento cuando nada
era mi pensamiento todavía.

Mi corazón era tan solo un sueño
en la cuna celeste de tus misericordias
y en el polvo que fui y aún soy ahora, ya eran
mis latidos saetas fatales y gozosas en busca agradecida
de la ternura que los moldeaba.

No es mi amor quien te crea -¡qué blasfemia!-
Eres Tú quien recrea

cada día este amor que me exalta
sobre toda miseria y toda burla
con la sonrisa inalterable de la certeza de tu posesión.

¿Qué importa que lo diga o no lo diga
si me nutro de un tópico tremendo porque quiero
vivir de un tópico y lo vivo
con las mismas palabras con que tantos
tal vez lo gritan rutinariamente, arrastrando cadáveres
de palabras sonoras y melífluas?

Condenadme, poetas y astros... Yo
no puedo estrangular el hilo tenue
de mi lámpara, ansiosa y angustiada
de ser esto: una lámpara
que dice adiós a todo, pero
renace luego chisporroteando
voces vulgares que creyó sublimes.

Amo a mi Amor, el poco amado,
el gran Desconocido...
Sí; Te amo, Amor, mi Vida, mi nostalgia, mi gozo, mi pasión.
Y no sé decir más, porque el latido
se me quiebra en el ansia
de repetirlo siempre: Te amo, Te amo, Te amo...

SALMO CUARTO

Y al universo no le importa que exista un corazón hechizado en la gracia
de sus misterios y milagros.
¡Y eres tú, corazón!

¡Oh, Francisco de Asís, hermano de las lágrimas y la misericordia!

Los pájaros no escuchan mis salmos y se espantan
-si me acerco- volando, temblorosos de sobresaltos,
a posarse confiados en la palma extendida de los álamos.

La lluvia no acompaña mi soledad y llora
sólo para las rosas, las fuentes y los trigos;
y la nube me ignora y el río no se espera y el mar indiferente

riza y desriza todos mis gemidos, arrastrándolos
sobre los cantos de sus olas a la playa sin cánticos;
y todos los caminos se hacen interminables;
y en la noche un momento, burlándome, me abruma los relámpagos;
y el iris y el crepúsculo fulgen para alegría de los grillos;
y las estrellas tiemblan de amor por las luciérnagas y los buhos
enamorados.

¡Oh, el martirio de ser
el rey del universo sin poder conquistar el corazón
de un solo ruiseñor o de una sola hormiga!
¡Cómo me mira a veces compasivo mi perro
cuando tiembla mi mano
sobre su cabezuela rosada de crepúsculo!
¡Qué dulce aquella lástima que reflejan sus ojos
por mi reinado extraño, vano, efímero!
Yo, el rey del universo...
¡y encuentro cada tarde sobre las compasivas
pupilas de mi perro el estupor de mi derrota!

¡Oh, Francisco de Asís, hermano de las lágrimas y la misericordia!

¡Qué sarcasmo sentirse rey de todo y no hallar –como tú–
la hermandad de las vidas que me cercan!
¡Oh, Francisco de Asís,
el amador perfecto y el corazón correspondido!
Al universo indiferente, no le importa que exista un corazón
hechizado en la gracia de sus milagros y misterios.
No le importa que existas, corazón.

¡Que corona de orgullos y qué cetro el del hombre
que no puede ni sabe
conquistar el latido de una estrella
ni la monotonía, húmeda de ternuras,
de la última cigarra!
No rey del universo, ¡oh Francisco de Asís!,
no rey del universo, sino hermano del insecto y las primulas,
hermano tuyo en todo y para todos.
Comenzar, renacer en un portal abandonado
y crear la palabra milagrosa.

SALMO QUINTO

Forzosamente en mis palabras
cuando proclamo, Amor, que soy feliz
tienes que descubrir el tono de mi sinceridad más íntima.
(¿Lo entiendes, corazón? Ya no eres mío: Dios solo basta.)
Sólo Tú me bastas, Amor. Mi corazón
-ala de mariposa sobre el loco capricho de la ola más salobre de la vida-
ya es solo un ala que te busca a Ti.

Tú estás rozando el límite de un mar
que acaba en los linderos de dos vidas:
la que te ofrezco y la que Tú me ofreces;
la que te ofrezco para que me ofrezcas la tuya,
Amor de mis Amores;
ésa, cuyos abrazos deslumbran mi inquietud y la sosiegan;
ésta del ofertorio de mi Misa, cada aurora de cada día;
la del momento de la Elevación del pan que nutre mi hambre
y el vino que me escancias y me embriaga de amor;
la que absorbe mi ser en tu fulgor de músicas afables;
la que me transfigura cuando yo
soy Tú y Tú eres yo.

“Este es mi cuerpo- rezo; y es el Tuyo ¡y el mío!
Tú en mí y yo en Ti.

¿No voy a ser feliz?... Forzosamente
has de creer esta proclamación
de mi felicidad. Forzosamente en mis palabras
tienes que adivinar el tono claro
de mi dicha con lágrimas.

Amor mío.

¿Y por qué te sigo hablando?

¡Soy tan feliz, Amor, soy tan feliz!..

SALMO OCTAVO

De nuevo, Amor, contigo, lejos de las palabras
y de las cortesías de los hombres.
Ya contigo y conmigo plenamente feliz:
en soledad inhóspita

para todo lo que no sean tus altas realidades,
con mi salmo en los labios.

¡Qué interminable y fatigoso el tiempo cuando no es exclusivo para Ti!

Pero yo sé que cumplo tu mandato de suavidad:
todos los compromisos con los hombres, que alborotan
mi retiro, son siempre
el intervalo necesario para llegar a este momento:
el momento de hablar únicamente
para Ti y de tu Amor;
el momento del salmo secreto, enamorado.

Doy con gusto mis horas –toda la tarde de hoy
fue un derroche disperso de latidos e instantes.

Pero en medio del mundo y su bullicio, yo seguía a tu lado como nunca.
Cuando escuchaba voces ajenas a mi ensueño
yo, tráfuga de su isla de murmullos,
palpitaba en tu orilla con fiebre
porque oía tu acento.

Cuando me señalaban una estrella: ¡mira, espléndida!
yo miraba sonriendo, y no veía
más estrella que el gozo de acabar de mirar a las estrellas
para llegar a Ti.

Cuando andaba, buscaba el camino
los recuerdos del nuestro.

Desde la plataforma del tranvía,
estrujado a empujones,
tenía la certeza de tus presencias invisibles
y de que llegaría pronto a verte.

Y ni siquiera el corazón
apresuraba su ansia por llegar a la paz de tu sagrario;
porque Tú estás también en estas pausas
que siguen a la fiebre de la vida moderna.
Y llega siempre la hora exacta: ¡la nuestra!

Y ésta de ahora, Amado, es la última pausa de esta tarde invernal.

Y ya de nuevo, Amor, contigo: lejos de las palabras
y de las cortesías y de los compromisos con los hombres,
con un salmo de amor y de vida en mis labios.

SALMO DÉCIMO

Sollozos de la luz eran mis ojos
ciegos frente a la gracia de tus sorpresas diarias.

Un grillo taladraba con su voz mi coloquio con las mieses maduras
y los pámpanos jóvenes, trenzándose en corona de mi orgía..
se afilaban los juncos de mis venas contra el viento
que eleva mis más hondas raíces a otros cerros de engañoso empalago...
jinete desbocado de un huracán de vértigo
iba mi pensamiento chafando la alegría
campanillera de las yerbezuelas...
un gusano roía mis estrellas...
Temía
y evitaba tu encuentro...
Me ahogaba
cada minuto en la aburrida música
de sus sesenta tictacteos lentos...

¡Todo esto, Amor, pasaba entre mis muros!

Pero ya el río de tus claridades
navega mansamente por mi pecho.
De sorpresa en sorpresa voy, Amado:
del guijarro al rosal, del trino al ángel,
de la espina a tu corazón
entre las luces perfumadas
de estas acacias péndulas que miran al camino y me espolean
a proseguir sin prisas...

¡Ya, qué dulce la lágrima de música
de estas sesenta lentitudes
con que cada minuto me acerca a Ti y Te acerca
a mis brazos nostálgicos y largos!

Me buscas y te busco con la paz
que nos da la certeza de encontrarnos.

Ramon Castelltort Miralda

(1915-1966)

Poesía : El ciego que vió a Cristo

I

Sólo soñando veían
sus ojos la claridad.

Había nació ciego
y le gustaba soñar.

De ojos afuera... ¡qué ruido!
de ojos adentro... ¡qué paz!
¡y le bastaba! era ciego
y no quería ser más.

Pudiéndose ver el alma
-que era de luz de cristal-
¿para qué salir a logro
de otras cosas, más allá?
Con sueños de halos angélicos
se le aquietaba el afán.

Y así pasaba sus días
de amargo peregrinar.

II

El aire en deliquio hervía
de palpitaciones... Era
la mañana azul de un día
en que en los campos reía
con flores la primavera.

Balanceaban sus talles,

como rubias nazarenas,
las palmeras de los valles.
Y en Jerusalén las calles
eran rumor de colmenas.

Semblantes abigarrados,
cuerpos entre sí apretados
y de puntillas erguidos
y con los ojos perdidos
tras otros ojos amados.

Y llenando la ciudad
un sonoro griterío
fundido, como el de un río
que bajo la inmensidad
se desatara en un brío
de espumas...

“- ¡Pasa el Mesías!
-¡Mesías...!

¡Cuánto fervor
de ojos y de algarabías!

...Pero, trémulo de amor,
sin poder ver al Mesías
vierte lágrimas baldías
el ciego; siente el dolor
de ser ciego; ahora quisiera
poder ver, que hoy su cegera
le deja inquieto el afán,
¡que la paz vibra hoy afuera

por donde vienen y van
las gentes, en ventolera!

Flota en los aires perdido
su clamor... Ay, entre tanto
frenesí, ¡qué poco ruido
pueden hacer un latido
y unes gotitas de llanto!

III

Pero llegaron al alma
de Cristo aquellos afanes.
Júbilo de muchedumbres
sentía el ciego acercarse
y andaba hacia su rincón
de siempre, tentando al aire
y hormigueados de sol
sus ojos parpadeantes.

El le sentía llegar,
-sin que lo dijera nadie-
por el dolor de sus ojos
que pugnaban por saltarle;
por las fragancias de la hora
y por un roce inefable
que le acariciaba el alma
con ósculos siderales.

Llega Cristo. Finca el ciego
su rodilla en homenaje,
y sus ojos muertos se alzan,
sin poder verle, a mirarle.

Sigue el pueblo en oleadas
de estrépitos. Vibra el aire
nuevo y cantarín. Los labios
del Mesías se entreabren:

-¿Qué anhelas?

(El ciego calla.

-¿Es a mí? ¡si no soy nadie!)

-¿Qué anhelas?

-...Señor, ¡que vea!
que pueda verte un instante
aunque después otra vez
ciegue, para no mancharme
los ojos con que te vea.-

-¿Quieres ver?

-¡Señor!

-Pues hágase..,

(... Y estallan sobre sus párpados
dos auroras boreales).

-... y mírame y mira el cielo
y las flores y las aves,
y haz que tus ojos que hoy baña
la luz nunca se te manchen.-

Extasis. El ciego mira
solo a Cristo, palpitante.
Todo lo demás: sol, pájaros...
aunque es nuevo no le atrae.
Toda otra luz le lastima
no siendo la que El expande.

-¡Señor!... Le sonrío Cristo
y lánguidamente parte.

-¡Milagro – claman las gentes,
-¡milagro! – repite el aire.
Y van y vienen milagros
como sobre un oleaje.

El ciego ni oye ni siente
eternizado en mirarle.

IV

Aquellos ojos serenos
desde que le habían visto
habían quedado llenos
de los fulgores de Cristo.

Pasó un tiempo. Por sus agros
y sus calles, Palestina
perdió una siembra divina
de nardos y de milagros.

Alba roja. Sangre en ciernes
de un día de frenesí.

Aurora triste de un Viernes
después de un Getsemaní.
Siseo e inquietud. Vestigios
de algo grande. Primer paso
para ver muchos prodigios...
o un crimen horrible, acaso.

El atrio de Anás. Rumores
confusos. Fingen quimeras
de sombra algunas hogueras
vibrátiles de fulgores.

Corta el frío. Canta un gallo.
Gente y voces van y vienen.
Dentro, unas manos sostienen
un papiro con un fallo.
Despunta el día. Vertieron
ya en todo el pueblo veneno.
Nadie protesta... ¡y prendieron
a Jesús, el Nazareno!

¡Nadie protesta!... Y hay tantos
a quienes abrió los ojos...
Mas lo que ayer fueron cantos
de triunfo son hoy enojos.

V

Puertas de marfil resbalan
sobre un fondo de oro y púrpura.

Poncio Pilato, el Pretor,
comparece ante las turbas
e hiriendo el mármol del suelo
seis alabardas le anuncian.

Con él aparece Cristo
sin ninguna nunciatura.
Piltrafas de carne cuelgan
de sus espaldas desnudas.

Lleva corona de espinas
que ningún rey llevó nunca.

-¡Ecce-Homo!

-¡Crucifícale!

¡crucifícale...-

Y ulula

todo el pueblo, altas las manos,
roncas las voces hombrunas,
los ojos hinchados de odio
y en crispaciones de fúria.

Los mismos que ayer en triunfo
le llevaron hoy le injurian:

-¡veleidades en el mar

de olas, de cantos y espumas!-

-¡Ecce-Homo!

-¡Crucifícale!...

---Y Cristo mira a las turbas
como tantas veces, antes,
con mansedumbre y dulzura.

...Pero han topado sus ojos
con unas pupilas turbias
de horror, de sangre y de llantos
y de hieles de amargura:
El ciego aquel de aquel día
que le mira y no le injuria,
que le mira con los ojos
que El le abriera, con dulzura,
y llora, porque se manchan
mirando cómo le injurian.
El ciego aquel, que entre todos
es... ¡como un beso de espuma!

-Señor, Señor, yo no quise
los ojos para esto nunca.
Si me los diste para eso

la sombra otra vez los cubra.
Ay, ojos míos, ¡al polvo!
no miréis más su figura.
Quiero ser ciego otra vez.
Ser ciego otra vez.

¡Escucha,

Señor, mi súplica y ciégame
que ya no quiero ver nunca!

---Cristo le mira y sonrío
y mientras rugen las turbas
queda una gotita menos,
en su cáliz de amargura.

Poesia del cieco che vide Cristo (traduzione a cura di Annasara Verdicchio)

1

Solo nei sogni
I suoi occhi vedevano la luce

Era nato cieco
E gli piaceva sognare

I suoi occhi esteriori...che
rumore
I suoi occhi interiori...che pace
E gli bastava! Era ciego
E non voleva essere altro

Poiché poteva vedersi l'anima
Che era fatta di luce cristallina
A che scopo tentare di
raggiungere
Altro, più in là?
Con sogni di auree angeliche
Il dolore si acquistava

E passava così i suoi giorni
Di amaro peregrinare

2

L'aria in deliquio ferveva
Di palpitazione...Era
Il mattino blu di un giorno in cui
la primavera

Sorrìdeva con fiori nei campi
Si dondolavano come bionde
nazarene
Le palme della valle
E a Gerusalemme le vie
Brulicavano come gli alveari

Volti diversi,
corpi stretti tra loro
dritti sulle punte dei piedi
con gli occhi persi
in altri occhi amati

E riempiva la città
Un sonoro vociare omogeneo
Che sembrava un fiume
quando si scioglie nel brio delle
onde
Passa il Messia
Messia
Quanto fervore
Di occhi e confusione

...Ma, tremante d'amore,
senza poter vedere il Messia
il cieco versa lacrime asciutte;
sente il dolore di essere cieco;
adesso vorrebbe poter vedere,
oggi che

la sua cecità gli lascia addosso
tutto il suo dolore
oggi che la pace vibra
nell'andirivieni della gente,
come se fosse un colpo di vento

Il clamore fluttua perdendosi
nell'aria...
Ahimè, in tutta quella frenesia
Quanto poco rumore fanno un
palpito
E qualche goccia di pianto!

3

Ma all'anima di Gesù
Arrivarono questi pensieri
dolorosi.

Il cieco sentiva avvicinarsi una
Moltitudine gioiosa e si diresse
Verso il suo angolo di sempre,
fendendo l'aria

A tentoni, mentre il sole gli
solleticava gli

Occhi alzati al cielo

Egli lo sentiva arrivare

- Senza che nessuno glielo
dicesse –

A causa del dolore dei suoi occhi
Che sembrava combattessero per
venire fuori,

per i profumi che erano nell'aria
e per un tocco impalpabile
che gli accarezzava l'anima
con baci ultraterreni

E Cristo arriva. Il cieco si
inginocchia

In segno di omaggio

I suoi occhi morti si alzano

A guardarlo, senza poterlo vedere

Lo segue la folla a ondate di
strepiti.

L'aria vibrante è nuova e
canterina. Le labbra

Del Messia si schiudono

- Cosa desideri?

Il cieco tace.

Dice a me? Io non sono nessuno

- Cosa desideri?

Signore! Che veda!

Che possa vederti un istante

Anche se dopo diventassi ancora
cieco

Affinchè i miei occhi non si
macchino dopo averti visto

- Vuoi vedere?

Signore!

- Allora fallo!

(...e sulle sue palpebre
irrompono due aurore boreali)

- E guardami, guarda il cielo, i
fiori e gli uccelli, e fai che i tuoi
occhi, oggi bagnati dal sole, non
si macchino mai.

Estasi. Il cieco palpitante vede
solo Cristo.

E tutto il resto: il sole, gli
uccelli... benché sia tutto nuovo,
nulla desta il suo interesse. Tutta
la luce che non proviene da Lui lo
ferisce

- Signore! Cristo gli sorride, e
dolcemente se ne va

- Miracolo!! Grida la gente

- Miracolo! Fa eco l'aria

E altri miracoli vanno e vengono
come onde.

Il cieco non ode e non sente

Quegli occhi sereni, dopo aver visto Cristo, erano pieni della sua luce.

Passò il tempo, la Palestina perse una semina divina di nardi e miracoli.

Alba rossa. Il sangue di un giorno di frenesia

Aurora triste di un venerdì dopo il Getsemani.

Fremiti e inquietudine. Vestigia di qualcosa di grande. Il primo passo per vedere qualcosa di grande, o forse per vedere un orribile crimine.

L'atrio di Anania. Rumori confusi. Alcune fiamme vibranti si fingono chimere di ombre.

Il freddo taglia. Un gallo canta.

Andirivieni di genti e voci.

Dentro, mani sostengono un papiro con una sentenza. Spunta il giorno. Hanno già versato veleno sul popolo.

Nessuno protesta. Hanno arrestato Gesù, il Nazareno.

Nessuno protesta, eppure Egli a tanti aprì gli occhi. I canti di trionfo si sono trasformati in collera.

Porte di avorio scivolano su uno sfondo d'oro e porpora.

Il pretore, Ponzio Pilato, compare davanti alla folla dopo

che sei alabarde lo hanno annunciato graffiando il pavimento di marmo.

Di fianco a lui compare Cristo, senza che nessuno lo annunci. Brandelli di carne sulle sue spalle nude.

Ha una corona di spine che nessun re portò mai.

- Ecce homo!

Crucifige!

Crucifige!

Tutto il popolo ulula, le mani alzate, voci rauche, gli occhi gonfi di odio e di ira.

Gli stessi che lo avevano portato in trionfo oggi lo insultano

- Velleità nel mare di onde, canti e schiuma

- Ecce homo!

Crucifige!

E Cristo guarda la folla come già aveva fatto tante volte, con serenità e dolcezza.

... Ma i Suoi occhi incontrato due pupille torbide di orrore, di sangue, di lacrime e di amarezza. Quel cieco di quel giorno tempo prima, che lo guarda e non lo insulta, che lo guarda con quegli stessi occhi che Egli aveva aperto, con dolcezza, adesso piange perché i suoi occhio si macchiano nel vedere come lo insultano.

Quel cieco che fra tutti è un come un bacio delle onde.

- Signore mio, io non volevo che i miei occhi vedessero questo, mai! Se me li avete dati per

questo, che l'oscurità li copra
ancora. Occhi miei, non
guardatelo più! Voglio tornare
cieco, voglio essere ancora cieco.
Signore mio, ascolta la mia
supplica e rendimi ancora una

volta cieco, non voglio vedere
mai più.
Cristo lo guarda e sorride. E
mentre la folla ruggisce, dal calice
dell'amarezza manca una piccola
goccia.

Gli interpreti

Antoni Miranda Pallares è nato a Igualada(Barcellona) nel 1950 e ha frequentato il Collegio delle Escuelas Pias, dove ha iniziato lo studio del Canto con Agnès Cassadesùs-Due anni più tardi entra a far parte della Escolania de la Virgen de la Piedad,diretta da Joan Just.Nel 1973 Antoni Miranda inizia la sua attività presso la Schola Cantorum di Igualada,coro di voci virili fondata nel 1939,di cui è presidente dal 2010-Dal 1960 si interessa al teatro con Serafi Canet,nel centro di di Sant Francesc de los PP.Capuchinos.A Igualada ha collaborato in diverse occasioni con il gruppo di Poesia Viva e a Barcellona con la Cova de Drac e la Sala Vivaldi.In occasione dei Juegos Florales del Colegio Sanct José de las Madres Escolapias ha ottenuto la Flor Natural nel 1994 e la Viola d'Or nel 1995.Ha partecipato al Certamen de Recitacion Manuel Mateu Vives de los Premos Ciudad de Igualada come membro della giuria nel 2000 e come rapsode nel 2004,ottenendo premi nel 2005 e nel 2006.Nel 2009 ha partecipato al XXII Festival de Poesia de parets del Vallés(BCN).Fa parte dal 2007 del Consejo Rector del Instituto Municipal de Cultura de Igualada e collabora come referente di Canto nella zona di Anoia.Collabora dal 1994 con l'amico e concittadino Juan Paradell Solé,organista del Vaticano,come presentatore e gestore del Festival Internazionale di Igualada.Nel 2012 ha interpretato Le Chemin de la Croix di Cluadel,con mario Verdicchio all'organo.

Mario Verdicchio è nato a Fidenza nel 1953 e ha compiuto gli studi musicali al Conservatorio di Parma diplomandosi in Pianoforte e Organo e Composizione organistica col massimo dei voti.Dopo avere seguito corsi con Luigi Ferdinando Tagliavini, Anton Heiller,ha proseguito il perfezionamento organistico a parigi con Marie Claire Alain. Ha partecipato a importanti festivals e rassegne organistiche in Italia, Svizzera,Austria,Danimarca,Germania,Slovenia,Romania,Inghilterra,Galles, Francia,Spagna e USA.

Il suo repertorio comprende l'intera opera bachiana di cui ha sovente proposto concerti monografici, imperniati in particolare sulle grandi raccolte di Corali, come la Terza parte della Klavieruebung, i Corali di Lipsia e le triosonate, episodi su cui si è soffermata la stampa tedesca, come il "Frankfurter Blatte". Ha esguito l'intera opera di Cesar Franck, Sinfonie di Widor e Vierne, di cui ha registrato in CD la Terza Sinfonia, vari autori contemporanei, come Maurice Duruflé, di cui ha eseguito l'opera omnia.

Ha registrato CD per conto dell'VIDEORAI FONO LA, con musiche di Franck, Liszt, Dupré, riscuotendo ottime critiche da parte delle principali riviste musicali: Amadeus, Suonare, Magazzini sonori, ecc.

All'attività solistica ha affiancato quella cameristica in duo clavicembalístico con Rita Sfara e col pianista Luigi Puglisi, col violinista Crtomir Siskovic, oltre che in varie formazioni orchestrali: orchestra Santa Cecilia di Salisburgo e Julian Orbon di Avilès.

E' docente di Organo Principale al Conservatorio di Parma.

Il luogo

L'**Oratorio della Santissima Annunziata** è stato costruito tra il 1710 e il 1713 dai confratelli dell'omonima compagnia sorta a Rubiera nel quattrocento; ospita diverse opere che testimoniano un passato di fede e di grandi sacrifici. E' attualmente in custodia alla Confraternita del SS.mo Sacramento che qui ha la sua sede da duecento anni.



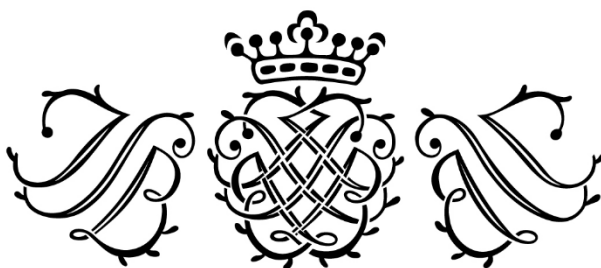
Il monogramma di J. S. Bach

Le iniziali J S B sono presenti due volte, da sinistra a destra e viceversa, specularmente, a formare un intreccio sovrastato da una corona di dodici pietre (7 + 5).

Il monogramma illustra il motto *Christus coronabit crucigeros* (Cristo incoronerà coloro che portano la Croce), utilizzato da Bach come *symbolum* enigmatico nel *Canone doppio sopr' il soggetto* BWV 1077 (1747; il canone è basato sullo stesso modulo del basso delle *Variazioni Goldberg* e la sua linea melodica di cinque note, una sorta di *lamento* cromatico, presenta analogie con la *Variazione XXV*).

Al centro del monogramma è possibile identificare la lettera greca χ , simbolo cristologico la cui forma richiama ovviamente la Croce, nonché iniziale della parola *Christós* in greco.

Nell'intreccio delle proprie iniziali Bach dunque 'porta la Croce' (*crucigeros*), e la corona celeste viene così posta sopra al *symbolum*, poiché *Christus coronabit crucigeros*.



PER LA MUSICA...



PASSA IN...

...BIBLIOTECA!

**Istituto Superiore di Studi Musicali
di Reggio Emilia e Castelnovo ne' Monti**

BIBLIOTECA A. GENTILUCCI
via Dante Alighieri, 11
42121 Reggio Emilia



Prestito libri



Prestito CD e DVD musicali



Consultazione musica



Consultazione audio e video



Consultazione riviste



Navigazione *internet*

ORARIO D'APERTURA

dal lunedì al sabato
dalle 10.30 alle 19.00

tel. 0522 / 456772

***e-mail* | biblioperi@municipio.re.it**

***web* | www.municipio.re.it/peri_biblioteca**

Il prossimo concerto

Martedì 10 giugno ore 21

**Chiesa Cattedrale
di Santa Maria Assunta**

Piazza Prampolini

**Kantorei Musicum
Stiftskirche Herrenberg**

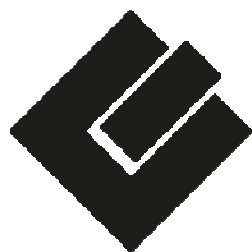
**Coro e Orchestra dell'Abbazia di
Herrenberg (Germania)**

Ulrich Feige *direttore*

Musiche di

J. S. Bach, W. A. Mozart, C. Franck

Sponsor



**Banca popolare
dell'Emilia Romagna**



GRUPPO BPER

Sponsor tecnico

★★★★
Hotel Posta



Reggio Emilia
aprile - dicembre 2014

SOLI DEO GLORIA

X edizione *Organi, Suoni e Voci della Città*



Reggio Emilia
città
delle persone

Servizio Istituzioni Culturali
Circoscrizioni
Città Storica, Nordest, Ovest, Sud

Comuni di
Albinea
Cadelbosco di Sopra
Campegine
Carpineti
Rubiera
Sant'Ilario d'Enza
San Martino in Rio
Viano



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA
PIETRO MANODORI



MUSEO DIOCESANO
DI REGGIO EMILIA-GUASTALLA
DIOCESI DI
REGGIO EMILIA-GUASTALLA
UFFICIO BENI CULTURALI



Istituto Superiore di Studi Musicali
di Reggio Emilia e Castelnovo ne' Monti
"Achille Peri - Claudio Merulo"



REGGIO INIZIATIVE CULTURALI



Capella
Regiensis